

IL DESIDERIO IMMORTALE DI SENTIRSI VIVERE

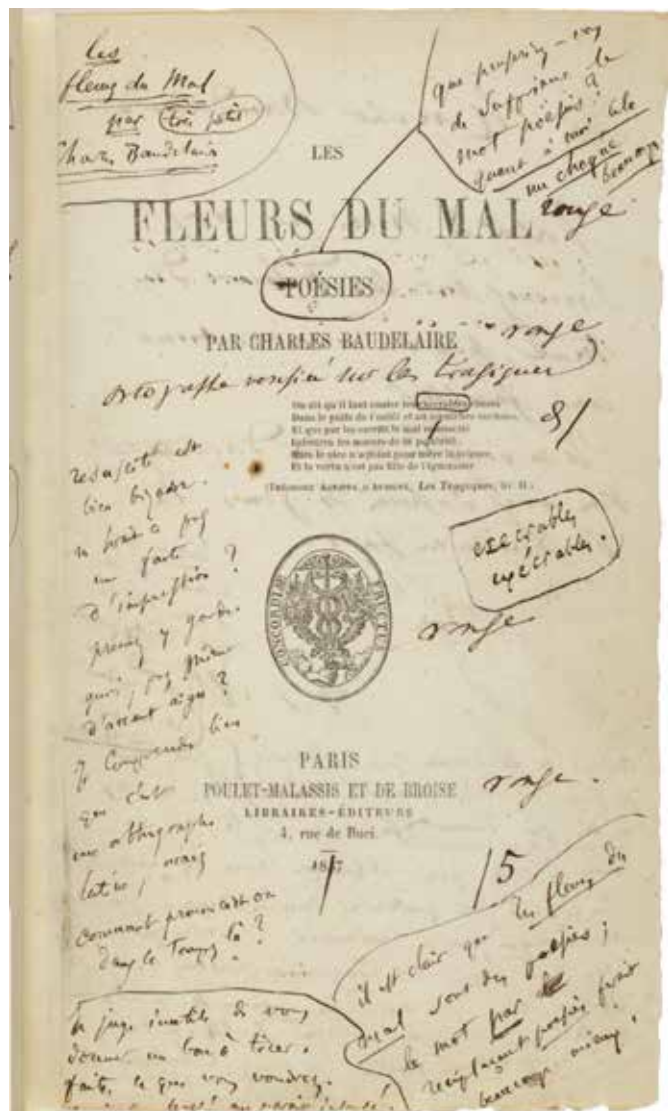
Charles Baudelaire

di Don Armando Moriconi

Dalla metà dell'Ottocento, la poesia è in qualche modo dominata da Charles Baudelaire: chi è venuto dopo di lui non ha potuto ignorarlo; lo ha seguito o lo ha contestato, ma non ha potuto ignorarlo. Il fatto è che Baudelaire, con il suo stile impeccabile e con i suoi contenuti scandalosi, ha messo il dito nel cuore del cuore di ogni uomo, svelando quella meschinità e quella grandezza che costituiscono il mistero eterno dell'esser nostro.

Charles Baudelaire nasce, a Parigi, il 9 aprile 1821. Qualche settimana dopo, il 5 maggio, in mezzo all'Oceano Atlantico, muore Napoleone. Accostare queste due date, significa sottolineare come Baudelaire viva in un mondo che sta radicalmente cambiando: le corti e i privilegi nobiliari acquisiscono quella domanda di uguaglianza e di libertà che porta alla rivoluzione; questa domanda raggiunge degli obiettivi ma si corrompe nella brutalità della ghigliottina; la paura della ghigliottina favorisce l'avvento di un uomo solo al comando che, raggiunto lo scettro imperiale, finisce per scatenare guerre in tutto il mondo; con la fine dell'impero sembra restaurarsi ogni precedente ingiustizia, ma dall'apparente fallimento del tentativo rivoluzionario, senza soluzione di continuità, comincia a nascere l'Europa che conosciamo: quella delle costituzioni, dei diritti e delle libertà. Gli stravolgimenti politici sono accompagnati da quelli sociali ed economici. La prima rivoluzione industriale disegna un mondo prima sconosciuto: masse contadine si spostano in città per lavorare nelle fabbriche e danno vita ad un proletariato industriale; a dispetto di angosciose povertà si afferma trionfante una nuova classe sociale: la borghesia imprenditoriale.





Charles Baudelaire vive dentro questo mondo, e dentro questo mondo ci offre il suo sguardo su di sé, sugli altri e sulle cose. Poeta, critico letterario, critico d'arte, giornalista, filosofo, saggista, traduttore, Baudelaire è considerato uno dei più importanti scrittori del XIX secolo: *I fiori del male*, la sua opera più importante, è uno dei classici della letteratura mondiale. La vita e l'opera del *Gran Francese* hanno influenzato gli autori che sono venuti dopo di lui: dai poeti cosiddetti "maledetti" come Verlaine, Mallarmé e Rimbaud a scrittori del calibro di Rilke, Eliot, Montale, Ungaretti... Tutti, in diversi modi, non hanno potuto fare a meno di riferirsi a lui. Ma nessuno, in fondo, è mai riuscito ad afferrarlo. Ultimo dei Romantici? Primo dei Decadenti? Non è possibile etichettarlo, non è possibile addomesticarlo, non è possibile afferrarlo; come ha scritto Gesualdo Bufalino: non si possono afferrare "i suoi occhi di santo e di omicida". Non si può afferrare la sua vita sempre cercante, sempre inquieta, sempre irrequieta.

Baudelaire vive nel suo mondo, quel mondo che sta cambiando. Ma quel mondo non gli basta. E cerca. Cerca e si perde, e cerca ancora: sempre mosso - come scrive ne *Lo Spleen di Parigi* - dal suo "desiderio immortale di sentirsi vivere". Baudelaire vive nel suo mondo: quel mondo fatto di caffè, strade, cantieri e asfalto. Ma quel mondo non gli basta. E lo contesta. Contesta quel mondo perché non è "capace" di soddisfare l'infinito desiderio del suo cuore.

Il segno di questa radicale insoddisfazione dà corpo ad un termine centrale nella produzione di Baudelaire: *spleen*. Spleen, in inglese, vuol dire milza: organo un tempo associato alla bile nera, all'umore nero, alla melanconia. Davvero ampio è lo spettro semantico di questo termine, e vale la pena entrarci dentro perché si tratta di noi, della nostra vita, di ciò che - più o meno consapevolmente, più o meno acutamente - ciascuno di noi si trova ad affrontare. Lo spleen è la *noia*: la noia come assenza di significato più che come assenza di attività; la noia come la "lentezza dell'ora che è spietata per chi non aspetta più nulla", come scrive Cesare Pavese ne *Lo steddazzu*. Lo spleen è il fastidio che descrive lo stesso Pavese nei *Dialoghi con Leucò*: "La fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora [...] fastidioso come mosche d'estate - quest'è il vivere che taglia le gambe". Ancora: lo spleen è *malinconia* profonda, *angoscia* esistenziale, *nausea*, *disgusto*, *malessere*, *oppressione*, *cupezza*, *senso di vuoto*. Lo spleen è *mancanza di senso* e *disperanza*. Ci aiutano a capirlo alcuni versi di una poesia di Baudelaire, che prende il titolo proprio da questa parola: "[...] *E lunghi funerali, senza tamburi né musica, / sfilano lenti nella mia anima; la Speranza, / vinta, piange e l'Angoscia, dispotica e atroce, / sul mio cranio chino pianta il suo vessillo nero*". Ma lo spleen è anche un vizio, qualche cosa che ha a che fare con la nostra responsabilità: "*nel serraglio infame dei nostri vizi, ve n'è uno più brutto, il più maligno, il più immondo!*", scrive Baudelaire nella poesia *Al lettore*. Lo spleen dice ancora questa poesia, "*è l'occhio gonfio di un pianto involontario, che sogna patiboli fumando la sua pipa*": è la posizione di chi sta lì, seduto comodamente sul suo divano, a vedere e a giudicare la storia, senza lacrime vere (solo involontarie), senza partecipazione, senza commozione, senza compassione; è la *tiepida tranquillità*, tipicamente piccolo borghese, che "in uno sbadiglio ingoierebbe il mondo". Soprattutto, lo spleen è il *mostro dell'abitudine*: il più brutto, il più maligno, il più immondo dei nostri vizi. Sembra di trovare una perfetta corrispondenza con le parole che Charles Péguy scrive in *Cartesio e Bergson*:

"C'è qualcosa di peggio dell'avere un cattivo pensiero. È avere un pensiero bell'e fatto. C'è qualcosa di peggio dell'avere una cattiva anima e anche del farsi una cattiva anima. È avere un'anima bell'e fatta. C'è qualcosa di peggio anche dell'avere un'anima perversa. È avere un'anima abituata". Abitudine vuol dire che la vita - la propria vita - è già saputa, già conosciuta, e non accade più come un evento pieno di sorpresa e di mistero: *"Per questo, possiamo affermare che una delle più gravi immoralità verso sé stessi - da cui dipendono tutte le altre immoralità - è proprio questo disinteresse per sé stessi, questa quotidiana trascuratezza per la verità di sé, questa abitudine, scontatezza, supponenza dentro le nostre giornate..."* (Nicolino Pompei, *Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se perde o rovina sé stesso*).

Rivolgendosi a noi, a ciascuno di noi, e mettendosi in gioco personalmente, affermando di essere nostro simile e amico e fratello, Baudelaire dice che tutto questo abita nel nostro cuore, nella nostra vita. Ma proprio la bruttura che siamo dice che siamo fatti per la bellezza: siamo male perché siamo fatti bene, siamo fatti per il Bene. Lo spleen dice che siamo fatti per qualcos'altro, per qualcosa di più: il fatto che nulla ci basta dice l'irriducibilità del nostro desiderio, la grandezza della nostra dignità umana. Baudelaire intuisce ciò che Leopardi afferma in uno dei suoi *Pensieri*: *"La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. [...] Accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana"*. In un capovolgimento di fronte che abbraccia tutta intera la nostra umanità, lo spleen può diventare un formidabile alleato per comprendere il *misterio eterno dell'esser nostro*. *"Quello che spesso sentiamo in noi come 'qualcosa' che vorremmo strapparci di dosso, come un peso*

che non riusciamo a sopportare, una voragine che sentiamo incolmabile, risulta e può essere riconosciuto proprio come il nostro più grande alleato [...] perché ci dice che siamo fatti bene: quel 'vuoto', quella 'voragine', quella 'mancanza', quel 'bisogno', quel 'desiderio' ci mettono davanti alla nostra vera natura, all'anelito di Infinito, alla radicale e ineludibile fame e sete di Infinito che siamo; e quindi a quell'assoluta irriducibilità del nostro umano, all'assoluta irriducibilità del nostro io rispetto a qualsiasi 'risposta' che non sia adeguata e non corrisponda alla sua vera natura" (Nicolino Pompei, *Ibidem*). Così, ad esempio, nella poesia *L'albatros*, Baudelaire paragona il grande uccello di mare al poeta (il quale non è appena chi scrive versi, ma colui che vive ciò che tutti vivono e che, a differenza degli altri, è capace di coglierlo e di raccontarlo) e mostra la sproporzione tra ciò che cerca, ciò per cui è fatto e la realtà in cui precipita, in cui viene catturato: *"Poeta, anche tu abiti nel cuore della folgore, / e sfidi i dardi, e sopra le nuvole t'accampi: / esule sulla terra, fra i dileggi del volgo, / nell'ali di gigante ad ogni passo inciampi!"*.

In mezzo a contraddizioni ed eccessi, Baudelaire non resta però inchiodato sul punto di questa tragedia; non rimane incastrato tra l'immensità del desiderio e l'impossibilità di realizzarlo: continua a cercare qualcosa di nuovo. Qualche cosa che non sia *di* questo mondo, ma sia *in* questo mondo: Baudelaire cerca qualcosa di nuovo, di immenso, di tenebroso, di dolce dentro il fango di quella modernità che detesta. Sta dentro la realtà, e va a cercare la bellezza nel torbido, nell'abisso, nella corruzione, nel fango (*"O fangosa grandezza! Ignominia sublime!"*, scrive in una sua poesia), anticipando ciò che, un secolo più tardi, canterà Fabrizio De André: *"Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori"*. Baudelaire va a cercare la bellezza dentro ciò che sembra contraddirla: *I fiori del male*.

